

Neoclassico a Faenza

E in pochi anni nacque una perla



Felice Giani, volta della sala Numa Pompilio, 1802-1805, Faenza, Palazzo Milzetti (particolare)

ANTONIO PAOLUCCI

“L’età neoclassica a Faenza. Dalla rivoluzione giacobina al periodo napoleonico” è il titolo del libro curato da Franco Bertoni e Marcella Vitali (con un saggio introduttivo di Andrea Emiliani, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2013, pagine 408, euro 39) che viene presentato sabato 26 ottobre a Faenza. Pubblichiamo l’intervento del direttore dei Musei Vaticani.

Cosa succede a Faenza negli anni che stanno fra il 1780 e il 1815, fra la fine dell’antico regime, la rivoluzione, la controrivoluzione di Termidoro, l’impero e l’eclisse di Napoleone? Come è potuto accadere che una piccola città delle legazioni romagnole di tradizione feudale e clericale,

sia diventata, in una breve manciata di anni, la città giacobina e massonica del conte Achille Laderchi e di Francesco Milzetti colonnello a Milano della imperiale guardia d’onore napoleonica?

Una città, Faenza, che cambia aspetto nel giro di una generazione e che vede architetti come Giuseppe Pistocchi, come Giovanni Antonio Antolini, artisti come Felice Giani e Antonio Trentanove realizzare la più straordinaria fusione di architettura, scultura, pittura e arti applicate quale mai si era visto prima e mai più si vedrà sotto il cielo d’Italia.

Faenza, una città che se ti fermi di fronte a luoghi come la villa Il Prato o la Rotonda, se entri nel Teatro comunale progettato dal Pistocchi e decorato dalle sculture del Trentanove, ti sembrerà di essere nella Russia dello Zar Alessandro I raccontata da Lev Tolstoj in *Guerra e pace* o nell’America di Jefferson.

È accaduto, a Faenza, quello che Franco Bertoni descrive con la bella metafora della perla. La Faenza neoclassica è simile alla perla lucente, perfetta, che nasce come concrezione intorno a un corpo estraneo. Lo storico della società e della economia vi dirà che c'erano i presupposti perché il fenomeno prendesse forma, perché una classe dirigente fatta di poche decine di persone (nobili, proprietari terrieri, rappresentanti del mercato e delle professioni) riuscisse a darsi in pochi anni una veste artistica ispirata ai criteri estetici e ai valori culturali e politici più moderni.

Fra Settecento e Ottocento l'élite faentina si occupa di rinnovamento delle tecniche agrarie. C'è chi, come il conte Scipione Zanelli, investe nelle vie d'acqua e chi come il Conte Fermiani crea l'industria ceramica. Tutti condividono le idee politiche dominanti nell'Europa prima giacobina e poi napoleonica. Avviene così che si rinnovano i palazzi faentini, velocemente adeguandoli al gusto nuovo. Le famiglie eminenti, i Laderchi, i Gessi, i Morri, i Naldi, i Milzetti, fanno a gara per affidare a Pistocchi e ad Antolini i progetti architettonici e a Giani con la sua numerosa squadra, al mirabile «continuum grafico» (Emiliani) di Giani, la decorazione ad affresco degli interni.

Antolini, Pistocchi e Giani si formano tutti e tre a Roma, nella Roma del grande Papa cesenate Pio VI Braschi, la Roma del Goethe Zeit abitata da Goethe, da Hackert, da Gavin Hamilton, da Angelica Kauffman, da Piranesi, dal giovane Canova, una città che vedeva spegnersi in un dorato tramonto, caratterizzato da squisita eleganza intellettuale, l'Antico Regime. Per Serafino Barozzi, per Filippo Comerio e, soprattutto, per Felice Giani e per i suoi numerosi allievi (Bertolani, Guiducci, Balestrazzi, Zoli, Minardi) il repertorio di riferimento delle loro pitture murali è lo stile figurativo di Ercolano e di Pompei ma anche e soprattutto il modello di Raffaello; il Raffaello della Grande Loggia, delle Stanze e della Loggia del cardinal Bibiena, della Galleria di Amore e Psiche alla Farnesina di Agostino Chigi. Il tutto però si cala nella moderna idea delle arti intese come forme simboliche, come strumenti di educazione civile, di persuasione politica, di emancipazione da ogni forma di oscurantismo. Non è certo un caso se nei cicli affrescati di Felice Giani, in Palazzo Laderchi e in Palazzo Milzetti, compare la esoterica simbologia massonica.

Di tutte queste cose parla un libro prezioso, vero e proprio sguardo totale sulla Faenza neoclassica, curato

da Franco Bertoni e da Marcella Vitali. L'introduzione è di Andrea Emiliani e non poteva essere che sua perché è stato Emiliani, grande studioso e grande soprintendente di Bologna e delle Romagne, a firmare nel 1979 la mostra su Faenza neoclassica e ad acquistare Palazzo Milzetti che, oggi museo dello Stato, è il perfetto, il più completo e seducente emblema di quella mirabile stagione.